

Un inferno o un «carcere modello»?

Mori in carcere d'epatite virale. Domenico Magnoli Carelli, 22 anni, tossicodipendente, era stato arrestato una quindicina di giorni prima perché in tasca gli avevano trovato alcuni grammi d'eroina. Negli ultimi giorni lo avevano visitato sette medici: nessuno pensò di ricoverarlo in ospedale. Per questo stamattina dovranno rispondere di omicidio colposo davanti alla terza sezione penale del tribunale di Roma. Il giudice istruttore Maria Luisa Carnevale ha rinviato a giudizio Vincenzo Ferlonte, Filippo Porcino, Nicola Ciccarone, Giampiero Capicciotti, Giancarlo Galeazzi, Vito Amorosi e Claudio Petrecca, mentre ha prosciolto altri sette medici che avevano visitato Domenico durante i primi giorni della detenzione.

Sarà un processo delicato quello che oggi apre i battenti anche perché offrirà l'occasione di conoscere un po' più da vicino le condizioni di vita dei reclusi e in particolare dei tossicodipendenti.

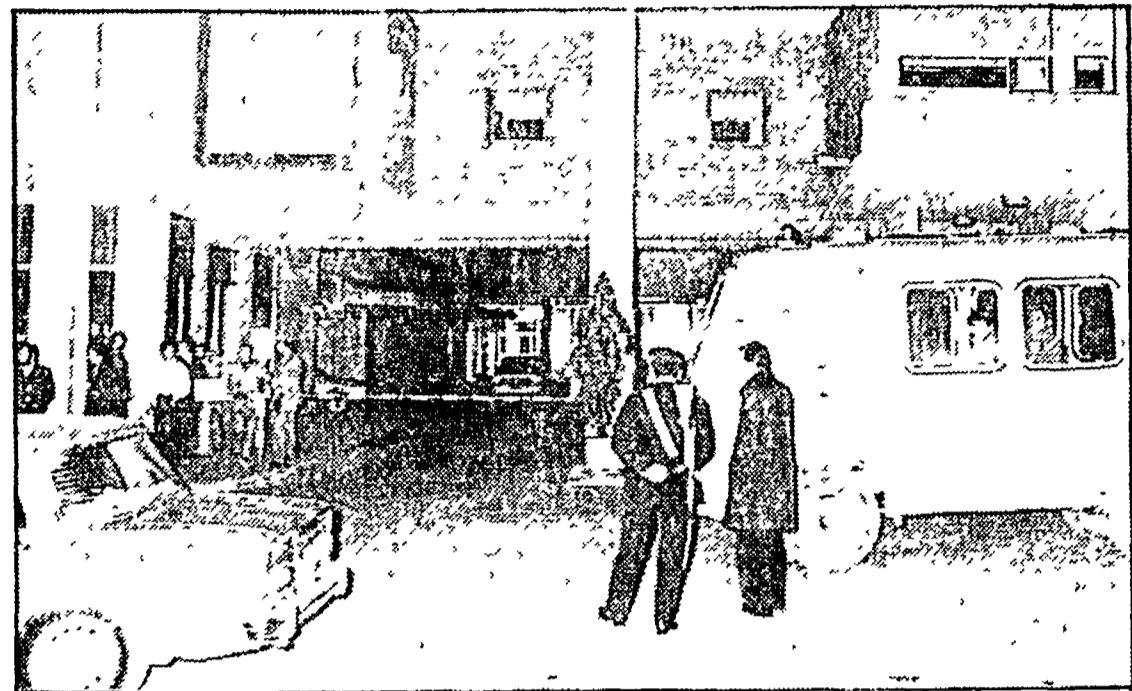
La storia di Domenico Magnoli Carelli assomiglia molto ad un incubo. La racconta in parte la madre, che ieri mattina si è rivolta ad alcuni giornalisti affinché la sostenessero nella battaglia «perché a nessun altro ragazzo possa mai capitare ciò che è successo a mio figlio». In parte viene fuori dal diario clinico che i medici cominciarono a scrivere appena entrò in carcere.

Prima di entrare nella cella di Regina Coeli, il 17 marzo dell'anno scorso, la sua vita non era stata molto diversa da quella di tanti suoi coetanei del Tufo. La scuola, senza molta convinzione, lavorò precari con il padre che fa il muratore, poi il servizio militare. Raccontano che proprio in caserma cominciò a drogarsi e una volta tornato nel suo quartiere si mise a spacciare qualche dose per procurarsi i soldi per sé. «Qui dentro — scrisse alla madre appena entrato in prigione — sto capendo com'è la vita: ho capito che ho sbagliato, sta pur sicura... Di a Nicola che Schuchla (era il suo soprannome) quando esce bazzica solo con lui e con gli altri amici che non si drogano...».

Frasi rassicuranti, promesse che forse sarebbe riuscito a mantenere o forse no. In carcere intanto il dottor Tomassone autorizza il trasferimento di Domenico a Rebibbia. Il 23 marzo un altro medico si accorge di una brutta bronchite. Tre giorni di seguito passati tra un dottore e l'altro mentre cominciano a farsi evidenti i sintomi della malattia: sviene, vomita, ha la febbre alta. Ma il trasferimento ormai è deciso. Quando arriva a Rebibbia sta malissimo.

A Rebibbia per droga morì di epatite dopo troppi trasferimenti

Processo oggi a sette medici accusati di «omicidio colposo» Domenico Magnoli, 22 anni, si spense a poco a poco senza cure



L'ingresso del carcere di Rebibbia

Il dottor Nicola Ciccaro ha finalmente dei sospetti: ma si guarda bene dall'ordinare il ricovero in ospedale, lo spedisce in infermeria per effettuare le analisi. Domenico ha le vene rovinata dai troppi «buchi» e così in infermeria con grande «diligenza» appuntano sul diario clinico che non possono fare nulla. Le condizioni di Domenico peggiorano a vista d'occhio, nessuno alza un dito per lui nei due giorni che seguono. Solo il 31, quando il dottor Galeazzi e il dottor Amorosi lo visitano, si accorgono che il ragazzo è ormai quasi in coma (nei referti si legge: stato soporoso, subiturno alle schiere, vertigini, fegato dolente). Neppure a questo punto si decide il trasporto in ospedale, per il dottor Filippo Procinio è sufficiente che entro la giornata il giovane sia mandato al centro clinico di Regina Coeli (che non è attrezzato per i casi gravi).

Alle sette di sera il nuovo trasferimento in via della Lungara. Il medico di guardia si accorge della gravità della situazione e fa trasferire d'urgenza il detenuto al S. Spirito. Ma l'addosso di Domenico non è ancora finito: la scorta dei carabinieri invece di eseguire l'ordine lo riporta di nuovo a Rebibbia. Ancora un viaggio in quelle condizioni, ancora visita. Quando alle 9 di sera arriva al Policlinico è veramente troppo tardi: morirà 9 ore dopo.

La madre Antonia (avvertita solo con molto ritardo della morte del figlio) da quel giorno non si dà più pace. «Lo avevo visto il 28 marzo. Durante il colloquio svenne davanti ai miei occhi. Chiamai un medico, ma senza neppure dargli un occhio lo portò via dicendomi: non si preoccupi è solo una crisi d'astinenza». Le decine di telefonate in carcere per avere qualche notizia sono rimaste sempre senza risposta. Le hanno scritto, qualche giorno dopo la morte di Domenico, due giovani che si trovavano in cella con lui. È una lettera garbata, scritta con una calligrafia incerta, quasi infantile. «Domenico stava molto male quando è arrivato — si legge — sveniva tutti i momenti e vomitava. Abbiamo pensato ad una crisi d'astinenza ma col passare dei giorni le sue condizioni peggioravano e il suo colorito era sempre più giallo. Lo abbiamo fatto presente in più occasioni ai medici e alle guardie... Una sera dopo l'ennesimo svenimento ho chiesto che arrivasse immediatamente il dottore: quando con suo comodo è venuto si è rifiutato di farlo trasferire al centro clinico dicendo che non era niente. La mattina seguente ho ricevuto la visita del brigadiere: mi ha minacciato di mandarmi in isolamento se non mi facevo gli affari miei...».

Carla Chelo

I burattini senza fili si muovono goffi e chassosi tra le mani dell'abile «puparo». Il pubblico rumoreggia e ride nella piccola e accogliente saletta cinematografica del carcere penale di Rebibbia. C'è anche l'assessore comunale Renato Nicolini seduto di fronte ad un detenuto in tuta da ginnastica, circondato dai pochi cronisti accreditati alla singolare sovrane. E c'è uno staff della Provincia di Roma che da tempo segue per conto dell'assessorato alla cultura dell'ente le iniziative «spettacolari» e non all'interno del carcere. C'è aria di sfida in sala, una sfida e una provocazione voluta contro i censori del «carcere aperto», che giusto una settimana fa hanno bocciato le delture provinciali per le iniziative culturali all'interno di Rebibbia.

I censori stavolta hanno vestito i panni dei membri eletti al «CoReCo», il comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali. Spulciando tra i conti della Provincia, questi signori hanno

scoperto la piccola spesa messa in bilancio per portare all'interno del reclusorio qualche spettacolo teatrale, ed addirittura un convegno con tanto di ministri e parlamentari sulla situazione delle carceri. «Questo non s'ha da fare», hanno tuonato i burocrati del «CoReCo». Ed invece la Provincia, d'accordo con la direzione del «penale», l'hanno fatto ugualmente. Prima l'«Antigone» di Sofocle, realizzato dagli stessi detenuti in collaborazione con gli esperti dell'ente. E poi questi burattini, affidati alla voce e alla mimica di Otello Sarzi Madidini, con la compagnia del Teatro Setaccio. L'accoglienza? Calorosa, senza dubbio, nonostante l'insistente diffidenza verso uno spettacolo tradizionalmente riservato ai bambini. Qualcuno potrà obiettare: «Cos'altro avevano da fare i detenuti rinchiusi 24 ore su 24 il dentro?». Ebbene, le cose non stanno affatto così. Non a caso la rappresentazione è cominciata con mezz'ora di ritardo, per attendere le squadre di tennis e calcia-

Ora gli spettacoli dietro le sbarre urtano i «censori»

tori impegnate negli spazi impianti sportivi del reclusorio. Contemporaneamente, un gruppo di detenuti ha dovuto sospendere per un paio d'ore l'inscatolamento dei pomodori, un'attività gestita da più di venti persone per conto di una vicina cooperativa agricola. C'è addirittura una Coop per la manutenzione edilizia, chi lavora per conto della V Circonscrizione e della Provincia.

Detta così, sembra la réclame di un carcere modello, e certo nemmeno il penale di Rebibbia può considerarsi tale. Ma basta elencare le iniziative già messe in piedi in questo carcere, e raffrontarle con l'attiguo «nuovo complesso», per rendersi

conto delle differenze. Di là dal muro, cinto da giardini verdi, le piante scompaiono improvvisamente per lasciar posto a viali di cemento. Silenzio e solo silenzio rimbalza di qua dai fili spinati, dove il chiasso dei reclusi non è solo di voci.

Ci sono attrezzi da lavoro che rompono il voclere dei detenuti-studenti impegnati nei corsi di lingue, mentre altri sviluppano e stampano foto, proprio a fianco delle scuole: ce n'è di ogni ordine e grado, dalle elementari fino al corso superiore all'istituto tecnico agrario, messo in piedi proprio quest'anno su richiesta dei detenuti. La direttrice Maria Pia Frangiamore elenca le realizzazioni

del «penale» con una punta d'orgoglio, coperta solo dall'amarrezza di dover constatare che altrove tutto questo appare solo come un'eresia. «A chi è già privato della libertà — osserva — non è cattiveria togliere anche il verde, un piccolo lavoro, uno svago culturale?». Già, il carcere non dovrebbe servire anche come luogo di riceducazione? E allora non si può fare a meno di riflettere sulle «bocciature» delle iniziative messe in piedi dalla Provincia e su altri episodi. Marco Ligini, per esempio, racconta di quanti intoppi ha incontrato per portare a Rebibbia il burattinaio Otello Sarzi. «Tre mesi di richieste,

autorizzazioni, suppli- che, neanche avessimo chiesto di organizzare una rivolta — dice Ligini —. Eppoi alla fine ci hanno impedito di realizzare un video-tape su questa esperienza, che culminerà in un corso di tecnica ed animazione dei burattini, per mettere in piedi infine uno spettacolo dei detenuti».

Resta comunque la consolazione di poter trovare in questo carcere un clima di serena serenità. «Lo scrivevo, lo scrivevo», dice la direttrice, «non è una forzatura, può parlarsi con i detenuti se vuole». Sandro, Luciano e Luciano non hanno difficoltà ad ammetterlo. «Ho fatto quattro anni e mezzo nel nuovo complesso, e da due anni sto qua — dice Sandro, che deve scostare altri sette per sequestro di persona. — Devo ammettere che questo sembra il paradiso rispetto agli altri. Certo, è sempre un carcere...». Con lui e Luciano raggiungiamo il piano alti per pochi minuti il tempo di affacciarci in una cella impregnata dell'odore di arrosto cotto

sul fornello. Fuori dalla porta, un chilometrico ballatoio s'affaccia sulla sequela di cellette allineate su sette piani. Davanti ad una delle porticine c'è un cartello scritto a penna: «Per favore, svegliatevi alle 6,30».

Giusto il tempo di sorridere, una giovane guardia di ri- porta dabbasso: «Non si può star qui», dice. Ma i detenuti sono allegri, scherzano e ci riaccompongono chiacchiando di tutto. Soprattutto della nuova legge sulla carcerazione preventiva, le cui regole «assomigliano troppo ad un astruso calcolo algebrico», dicono. C'è amarezza per chi di «carcere preventivo» ha già scontato 10 anni, e accusa anche il cronista di non far nulla per denunciare tutto questo. Sandro e Luciano ci accompagnano alla porta con un arrivederci. Abbiamo passato una serata intensa in questo carcere modello, ed uscendo continuiamo a chiederci che cosa sia successo di così grave da far tuonare i censori.

Raimondo Bultrini

La tragedia ieri mattina in un modesto condominio al Tuscolano

Crisi di pazzia, uccide la moglie e si ferisce tentando il suicidio

Antonio Quagliarella, quaranta anni, impiegato dell'Esattoria comunale, è ricoverato in gravissime condizioni al San Giovanni - Frequenti crisi depressive e una nefrite all'origine del dramma

Al culmine dell'ennesima violenta lite con la moglie, l'ha uccisa tagliandole la gola con un coltello. Poi le si è ingnocchiato accanto, si è puntato la lama contro il ventre ma non è riuscito a togliersi la vita. Ora è ricoverato in gravissime condizioni al San Giovanni dove i medici stanno facendo di tutto per salvarlo nonostante le innumerevoli ferite profonde, inferte con disperazione anche sulle braccia e al collo e all'addome.

La tragedia provocata da un'improvvisa crisi di follia è esplosa ieri mattina poco prima di mezzogiorno al Tuscolano in un modesto ma decoroso condominio di via Tito Labiano. Al secondo piano dello stabile, in un appartamento di tre stanze, Antonio Quagliarella, 40 anni, impiegato dell'Esattoria

comunale, e la moglie Mari-sa Mazzoni, di 35, avevano vissuto per anni, almeno in apparenza, in perfetto accordo. Una coppia giovane, affiatata, felice, dicono ora i vicini. Invece, al chiuso dell'abitazione, senza che nulla trapelasse all'esterno, un disagio confuso si era già fatto strada lentamente nelle menti dell'uomo fino a farlo cadere in sempre più frequenti crisi depressive.

Esaurimento nervoso aveva diagnosticato qualche tempo fa il medico di famiglia, consigliando all'impiegato un periodo di riposo. Antonio Quagliarella aveva rispettato le prescrizioni del sanitario: ad agosto, dopo aver fatto partire per il mare accompagnati da una zia e due figli Riccardo di dodici anni e Irene di otto, moglie e marito si erano presi un pe-

riodo di tranquillità restando a Roma. Ma la vacanza cittadina è servita a poco. Il malessere era ricomparso di nuovo proprio in questi ultimi giorni. Il disagio era acuitosi da una grave forma di nefrite che aveva colpito il Quagliarella. La malattia e le preoccupazioni per una cassetta in campagna che l'impiegato aveva deciso di costruire ai Castelli hanno probabilmente fatto precipitare la situazione.

Stanco, ammalato e convinto, forse, di non aver molto da vivere, Antonio Quagliarella riversava le sue angosce sulla moglie. Secondo le testimonianze dei parenti raccolte dalla polizia, tra i due coniugi proprio negli ultimi giorni gli alterchi e i dissidi erano all'ordine del giorno. Forse sulla coppia pesano anche le gelosie alimenta-

te soprattutto dal marito. Un ménage, quindi, in frantumi, sorretto solo dalla remota speranza di una guarigione. Ieri mattina il portiere dello stabile li ha visti rientrare insieme da una passeggiata. Poco dopo è arrivato il padre di Antonio, Riccardo Quagliarella. Anche lui impiegato e ormai in pensione, aveva preso l'abitudine, da quando aveva saputo delle cattive condizioni del figlio, di fargli visita ogni giorno prima di andare a prendere i nipotini all'uscita di scuola. Così, dopo aver bussato a lungo senza ottenere risposta, ha provato ad aprire la porta con la chiave che il figlio stesso gli aveva affidato. Ma il chiavistello era stato serrato dall'interno e per forzare c'è voluto l'intervento dei vigili del fuoco che, appena entrati, si

sono trovati davanti a una scena allucinante. La donna era riversa nel corridoio, la vestaglia intrisa di sangue e la gola squarciata. Più in là l'uomo sul pavimento, agonizzante, le mani compresse su una larga ferita all'addome. Tutto intorno era in ordine. Solo su un tavolo della stanza da pranzo è rimasto il segno di una follia devastante: prima di accanirsi contro la moglie e di tentare il suicidio, Antonio Quagliarella ha inciso con la punta del coltello la parola «nefrite» sul pannello di legno. Più tardi, al risveglio da un delicato intervento chirurgico, ha sussurrato qualche parola sconnessa alla suora che lo assisteva: «Non ne potevo più di lei. Erano quindici anni che mi tradiva...».

Vaieria Parboni



Antonio Quagliarella subito dopo l'operazione chirurgica

Quindicenne prende il furgone e sbatte Rimproverato, s'uccide con un colpo di fucile

Un ragazzo di 15 anni, Giovanni Spuri, si è ucciso ieri sera sparandosi un colpo di fucile da caccia nella sua abitazione ad Albano. Giovanni, che lavorava presso la «Pork House» uno stabilimento per la lavorazione di carne suina sulla

via Nettunense, era stato rimproverato aspramente dal titolare della ditta perché in mattinata aveva preso di nascosto un furgoncino adibito al trasporto delle carni, provocando un incidente. Al volante dell'automez-

zo il ragazzo aveva percorso un tratto di strada vicino allo stabilimento. Durante la corsa ha urtato un'auto in sosta e poi ha sbattuto uscendo fuori strada. Dallo scontro è uscito incolme.

Al ritorno a casa, sconvolto dall'episodio, Giovanni ha chiesto scusa alla madre di quanto aveva fatto quindici e si è chiuso nella sua stanza e si è sparato alla gola un colpo con il fucile da caccia del padre.

La sua morte è stata istantanea.

Il padre Ivaldo, dipendente dell'Acotral, è stato colto da dolore nell'aprendere la notizia.

C'era una volta... La storia di Lanuvio sull'album di foto delle sue famiglie

Si può scrivere la propria storia in modi molto diversi; Lanuvio, il piccolo comune dei Castelli, ha pensato di farlo mettendo insieme le fotografie delle «sue» famiglie, un collage di singole storie per rappresentare quella più grande e collettiva. Questo collage è ora una mostra: «L'Album ritrovato», nell'archivio fotografico comunale 100 anni di foto di famiglia a Lanuvio, che si potrà visitare da oggi a Villa Sforza. L'insolita esposizione, che desta sorpresa, curiosità, sorriso e interesse, è stata curata da Mimmo Frassinetti ed Enrica Scalfari della Agf e organizzata dal Comune di Lanuvio con

la collaborazione della Provincia di Roma e della Regione. Dopo la mostra l'iniziativa sarà completata il prossimo febbraio dall'apertura al pubblico dell'archivio della biblioteca comunale di Villa Sforza.

A Lanuvio l'amore per la fotografia è di antica data; altre mostre, infatti, sono state realizzate in questi anni, seguendo varie strade. Per la creazione dell'archivio si è invece deciso di fare le cose in grande. Chiamata a raccolta la gente del paese, si sono poi aperti gli album di famiglia, si è rovistato nelle vecchie scatole di scarpe, nei vecchi bauli conservati nei solai. È saltato fuori un materiale immenso, diverso, ma sempre assai rappresentativo di questi cento anni in cui si è costruita la storia di Lanuvio. Punto focale, come discriminare tra due epoche precise, è la seconda guerra mondiale (a questo periodo appartiene la foto che pubblichiamo, fatta sul fronte africano da un soldato «per la sua mamma» in attesa a Lanuvio).

Durante il lavoro di ricerca è saltato fuori anche un archivio speciale, quello del grande fotografo americano Lan-gworth Powers, che per decenni lavorò in Italia, soprattutto a Firenze, archivio custodito dai discendenti che abitano ancora nella zona. Le foto di Powers, anche se non riguardano direttamente Lanuvio, sono state esposte nella mostra perché in spirito con essa.

r. la.

Il centro professionale di Aprilia

La Regione regala milioni ad una scuola ormai fantasma

Il Comune e la Confindustria vorrebbero gestire i corsi, ma l'assessore si rifiuta

Da due anni i fornitori non vengono pagati (con ovvia interruzione delle consegne dei materiali e conseguente paralisi didattica). C'è un deficit di 269 milioni in 2 anni. Da tre mesi non arrivano nemmeno gli stipendi dei professori. Ma non basta. Il Centro di formazione professionale di Aprilia risulta moroso anche nei confronti dell'Italgas e dell'ENEL che più di una volta, nello scorso anno scolastico, hanno interrotto l'erogazione dei servizi. È una situazione scandalosa che rasenta l'incredibile. Perché l'ENAP — questo il nome dell'Ente che ha in gestione il Centro — continua regolarmente a ricevere i fondi dalla Regione.

Dove finiscono i soldi? E, soprattutto, perché non vengono impiegati per garantire quell'attività didattica per la quale sono erogati? Ma c'è di più. Malgrado le proteste di insegnanti, studenti, associazioni degli imprenditori, malgrado il voto unanime del consiglio comunale di Aprilia che ha chiesto alla Regione di avere in affidamento il Centro, l'assessore regionale all'Industria e alla Formazione Professionale, Bernardi, ha deciso di ridare, proprio in questi giorni, l'affidamento della scuola all'ENAP. Questa la sua risposta all'assessore alla cultura di Aprilia: «Non voglio nemmeno sentire parlare di gestione da parte del Comune o di qualsiasi altro ente pubblico». In sostanza, sembra dire all'assessore, esiste una legge sulla Formazione Professionale per l'affidamento in gestione delle scuole, ed intendo usarla. Peccato, però, che la legge «numero 14» prevede che vengano fornite precise garanzie da parte degli enti sui bilanci, sulla gestione, ecc., proprio quelle garanzie

che l'ENAP non è in grado di dare da oltre due anni.

Ma perché tanto interesse — dal sindacati, agli industriali, a tutte le forze del consiglio comunale — per questa scuola? Tentiamo una piccola storia degli ultimi anni. In una zona industriale, quale quella di Aprilia, il Centro sembra avere una funzione essenziale, un ponte concreto tra scuola e lavoro spesso illusorio in tante altre realtà. Circa la metà delle nuove leve operaie di Aprilia ha appreso le competenze del suo lavoro nelle aule del Centro. Fino al momento della paralisi (lo scorso anno) nella scuola convulsa più del 30% dei giovani della cittadina a sud di Roma.

Il centro — ci dice un professore (da 3 mesi gli insegnanti stanno senza stipendio) — è splendido. Grazie al nostro impegno e alle donazioni di quasi tutte le industrie abbiamo macchinari all'avanguardia, perfino un computer. Possiamo garantire agli stessi industriali la possibilità di assumere manodopera giovane e specializzata. È mai possibile che tutto questo debba andare in malora? Si pensi solo che lo scorso anno scolastico è stato svolto a metà perché spesso ci stavano la corrente elettrica».

Sono questi i motivi che hanno spinto il consiglio comunale di Aprilia a votare all'unanimità la proposta di prendere in gestione il Centro e la Confindustria a tentare delle avances per l'acquisto. Ora — senza nemmeno aver ricevuto i sindacati — l'assessore Bernardi decide di confermare l'affidamento della gestione ad un ente moroso ed inefficiente. Perché?

Angelo Melone

Vetere: così ci muoveremo per l'abusivismo

La giunta comunale discute su un progetto per censire gli alloggi abusivi agibili e non ancora abitati e c'è chi parla di una sbrigativa acquisizione da parte delle case abusive sfitte. Il problema della casa e dell'abusivismo sono questioni troppo serie per lasciare che illusioni ed interpretazioni di comodo rendano ancora più confusa una situazione già di per sé drammatica. Il sindaco Vetere, impegnato a Rimini all'assemblea dell'ANCI, con una dichiarazione cerca di mettere le cose in chiaro sin da adesso in attesa di farlo al suo ritorno con una conferenza stampa.

Si tratta di una questione da studiare in maniera seria e approfondita — ha dichiarato Vetere —, comunque, per quanto riguarda il punto dell'acquisizione delle case abusive, bisognerebbe precisare che si tratta di un'eventualità ristretta a quei casi dove sarebbe prevista la demolizione dell'alloggio abusivo.

Il sindaco Vetere poi elenca quelli che sono i punti fondamentali dell'azione che il Comune intende portare avanti: 1) procedere con sollecitudine al rilascio delle concessioni in sanatoria sulla base della legge regionale; 2) evitare la procedura delle demolizioni; 3) andare avanti nel censimento delle case sfitte come avvertì in genere per tutta la città, distinguere le zone sanabili sulla base della legge regionale e delle delibere comunali, mantenere ferma la distinzione tra abusivismo di necessità e abusivismo di speculazione. Impedire in modo attivo, dunque, lo sviluppo dell'abusivismo edilizio sin dal sorgere dei fenomeni di lottizzazione.

Migliaia per il Cile a piazza Navona

Una voce per il Cile. Martedì sera migliaia di persone si sono date appuntamento a piazza Navona per esprimere in una manifestazione «crocata la solidarietà con il popolo cileno in lotta per la libertà e la democrazia calpestate dal regime fascista di Pinochet. La voce per il Cile è quella degli Inti-Ilumina, il complesso di prestigiosi musicisti cileni espulsi dal Cile nella drammatica storia del proprio popolo, ma anche la sua cultura, la sua dignità, la sua speranza di libertà. La voce per il Cile è quella di tanti giovani che l'altra sera si sono stretti solidali con gli esuli, con i combattenti di tante battaglie antifasciste.

La voce per il Cile è anche quella di chi ha parlato nella breve manifestazione organizzata dal Comitato di solidarietà cileno e dalla Provincia. Il senatore Giovanni Berlinguer, segretario regionale comunista, ha evidenziato il valore dell'unità raggiunta in Cile da un ampio arco di forze democratiche; ha sottolineato come la dittatura di Pinochet governi, con dure azioni repressive, grazie alla aperta complicità dei circoli più retrivi degli Usa; ha chiesto che si organizzi entro breve tempo una grande manifestazione nazionale promossa dalle forze politiche e dai sindacati.

Oscar Mammì, ministro per i rapporti con il Parlamento, ha rivendicato come cittadino un diritto inalienabile: quello di esprimere sempre la solidarietà con un popolo che lotta contro il fascismo.

Ha chiesto che Reagan non aiuti più il regime di Pinochet e che la chiesa cattolica avverta tutta la vergogna per questi nemici della libertà. Benjamin Teplicki, segretario esecutivo di Cile democratico, ha ringraziato tutti coloro che sono venuti in questa piazza «per sostenere una speranza».